



Il gruppo londinese «Cat House»

Quattro «gatti» con modi da heavy metal

MASSIMO DE LUCA

Degli «Europe», formazione di metal rock all'acqua di rose, non si hanno notizie da un po' di tempo, e siamo convinti che questa assenza costringe molti a lasciarsi andare a piroette e capriole di gioia. Il pop zuccheroso dai forti accenti romantici dell'ensemble scandinavo, infatti, non ha decisamente rivoluzionato lo stavillante mondo del rock moderno ed è tuttora difficile perdonare agli «Europe» la pomposità dell'omnipotente assolo di tastiera che apriva la loro canzone più famosa *The final countdown*.

Oggi, Mats Hedberg, ex chitarrista di quella formazione ci riprova dando corpo a un nuovo progetto che prende il nome di «Cat House», esibitosi sera, nella tappa romana del tour italiano, all'«Akab» nel cuore di Testaccio. Hedberg sembra essersi definitivamente gettato alle spalle il passato, trovando nell'hard-rock più classico uno sbocco alle sue fantasie da «rocker» che viene dal freddo e riciclando una formula che riesce a incontrare quasi sempre i gusti di un certo tipo di pubblico. I «Cat House», londinesi di adozione ma di indole internazionale, conservano intatte le pose e i modi delle band storiche dell'heavy metal anni Settanta-Ottanta: capelli cotonati e lunghi sulle spalle, chitarre roventi, suggestioni glam e infiltrazioni blues.

Un suono conservatore, inevitabilmente datato e privo di spunti che facciano presagire soluzioni originali, ma che tra le righe nasconde un discreto fascino: anti-tecnologico per scelte e nemico di qualsiasi speculazione intellettuale.

Viaggi televisivi su «schermo» teatrale

Un viaggio in televisione. È quello che accade in questi giorni sul palcoscenico del teatro Agorà che ospita fino al 7 febbraio *Tivù campà*, il nuovo spettacolo della compagnia «Astolfo Brancaleone», nata a Roma circa due anni fa.



In una parodia attorno ai programmi televisivi, seguiti dal telespettatore medio, minimo e massimo, intrecciata ad un'avventura fisica e fantastica dei protagonisti reali tra le storie dello schermo tv. L'incontro tra due motivi comici e narrativi abbondantemente sfruttati, è difficile perciò da rappresentare in modo originale, risulta debole tra le pieghe di questo spettacolo. E così, la storia, non originale, ma sempre avvincente e capace di coinvolgere, di due giovani che finiscono tra i personag-

gi di telenovelas, giochi a premi e gialli televisivi, perde colpi per alcune battute scontate e una debole interpretazione.

Sulla scena mancano poche ore alla mezzanotte dell'ultimo giorno dell'anno e Achille ha invitato a cena Arianna per una cena romantica a due. Lei però è patita per i programmi televisivi e finisce per passare tutta la sera tra la sua soap-opera preferita intitolata «La figlia dei tre padri», lo sceneggiato sulla magia e gli esperimenti e le profezie di un mago che riuscirà con le sue parole magiche a far entrare i due dentro la tv. Qui, tra gli equivoci della finzione televisiva, vengono coinvolti, passandoci di canale in canale, in puntate ed episodi. Gli interpreti sono Raffaella Erico, Sandra Mara, Laura Spera, Claudio Fiorentino, Luigi Romagnoli, Federico Melchionna, Carla Costanzi, Gerry Di Renzo, Mauro Cattivelli, Valeria Costanzi e Roberto Verolini.

Trionfale successo giovedì sera al teatro Olimpico del pianista Giuseppe La Licata

Ma l'apprendista era un vero stregone

Trionfo di un «vendicatore» della musica francese dei primi anni del secolo. L'illustre pianista Giuseppe La Licata, ospite della Filarmonica, ha tolto dall'oblio la «Sonata» (1901) di Paul Dukas, ricca di mille nuovi fermenti. Mirabili anche le interpretazioni di pagine di Debussy e Ravel. Un pubblico da grandi occasioni ha lungamente applaudito il concertista che ha concesso un bis.

ERASMO VALENTE

Il caso non si arrende alla sua casualità, ma pretende di avere la sua parte di destino. Debussy curava l'edizione delle musiche di Chopin e, in uno slancio di adesione a quelle musiche, non soltanto compose lui stesso dodici «Studi» che sono un traguardo importante per ogni pianista che si rispetti, ma li dedicò appunto a Chopin. Il caso si era trasformato in una presenza del destino.

Il caso - una borsa di studio - portò il nostro illustre pianista Giuseppe La Licata, dopo il diploma a Palermo dove è nato, fino a Parigi, dove si perfezionò con Magda Tagliaferro, allieva di Cortot, straordinaria pianista, coetanea di Marcelle Germaine Talleferre, compo-

strice, con la quale condivise anche la longevità (93 e 91 anni). Ed ecco che dal caso nasce il «destino francese» di Giuseppe La Licata, apparso l'altra sera al Teatro Olimpico (e c'era un pioniere), ospite dell'Accademia Filarmonica, come un «vendicatore» della nuova cultura musicale, affidata nei primi quindici anni del nostro secolo, anche al pianoforte francese.

Diciamo intanto, degli «Studi» di Debussy, i sei del primo libro, riproposti dal pianista in una fantastica luce di continue meraviglie non soltanto tecniche (risalgono al 1915) e diciamo dei cinque brani che compongono i «Miroirs» di Ravel (1904/05), eseguiti a chiusura del programma. Mirabil-

mente La Licata entrato in questi «Specchi», trasformando in un forte *pathos* musicale i riflessi di luce e di ombre, di ferri e languori. Il tutto sempre in un alone di trascendente, raffinata arte interpretativa.

C'è nell'apparente semplicità del far musica, un «costi de' esseri» che soprattutto ha reso giustizia ad un tormentato compositore quale fu Paul Dukas (1865/1935), che visse ottant'anni e non fu affatto felice di aver composto, a ventidue anni, quel piccolo capolavoro, *L'apprenti sorcier* (L'apprendista stregone), al quale poi è rimasta legata la sua fama. Gli era venuta bene quella musica, ma fece di tutto per tirarsela via di dosso. Quando ebbe complimenti per la sua «Sonata» per pianoforte (fu poi l'unica), composta a ventisei anni nel 1901, Dukas fu persino sgarbato con i suoi ammiratori. Tant'è, dal 1912 - e aveva da vivere altri ventitré anni - si ridusse pressoché al silenzio.

Ecco ora Giuseppe La Licata, «francese», *eminence grise* del destino, accostarsi a Dukas, convincerlo della bontà della sua musica, rassicurarlo,



Il pianista Giuseppe La Licata

accompagnarlo - nei segreti della «Sonata». E questa, dall'interpretazione del pianista si è svolta in tutta la sua ansia di neopilogo d'una linea tedesca (Beethoven, Schumann, Brahms), romantica e di una apertura - oltre il romantico - a un mondo diverso. Cresce e La Licata ne ha sottolineato i

momenti - nei suoni un fremito che sarà poi anche di Skrjabin, Rachmaninov, Prokofiev. Il pianista ha puntato su un grande incontro tra Romanticismo e post-Romanticismo, potenziando in Dukas quelle novità che quasi cinquant'anni prima Liszt aveva affidato alla sua unica «Sonata». Come quella di

Liszt, anche questa musica di Dukas non rassomiglia ad altre. Viene così all'attenzione un'altra linea che da Liszt arriva a Dukas e alla «Concord-Sonata» di Ives. Dunque, La Licata ha - diremmo - tolto a Dukas il timore di essere rimasto, chissà, un «apprendista», laddove dalla «Sonata» ci viene incon-

tro uno «stregone» in tutta regola. Certe diavolerie del terzo movimento rimbalzavano dritte in quelle di un Prokofiev indiato.

Splendida la «Sonata», stupendo il pianista, vistosissimo il successo di applausi e chiamate, sfociante nella concessione di un bellissimo bis.

LA POLEMICA

Grandiosi equivoci al Dei Satiri

Riceviamo e pubblichiamo questo lungo intervento di Benedetto Margiotta, direttore del teatro dei Satiri, che lamenta i problemi incontrati ospitando la cooperativa diretta da Alida Valli, Arnaldo Pomodoro e Cherif. Si trattava di allestire lo spettacolo «Più grandiose dimore», ma equivoci di ogni tipo hanno costellato la vicenda. Fino all'improvvisa rottura del contratto, dopo sei giorni di repliche.

BENEDETTO MARGIOTTA

Penso che non faccia piacere a nessuno avere un ospite nella propria casa che col passare dei giorni da ospite diventa padrone.

Dal 20 settembre 1992, ho ospitato la cooperativa «La Famiglia delle Orniche» diretta da Alida Valli, Arnaldo Pomodoro e, purtroppo, Cherif. Dico purtroppo dato che in 20 anni di teatro, questa è l'esperienza - più allucinante che mi sia capitata.

Per contratto la cooperativa aveva assicurato 25 recite dello spettacolo «Più grandiose dimore», interpretato da Alida Valli, e che doveva debuttare i primi di gennaio. Ma il signor Cherif senza informare la direzione del teatro decide rinvii e interruzioni a piacere suo, senza rispettare il contratto che la signora Valli aveva firmato, e dopo l'ultimo rinvio, chiedo un parziale risarcimento delle spese sostenute nel periodo dell'allestimento del loro spettacolo dal momento in cui venivano impediti le en-

trate previste (affitto prove, incassi, eccetera).

Si sottolinea che nel suddetto periodo le spese di gestione sono state notevolmente superiori al solito, in quanto il teatro è stato usato oltre che per le prove anche come laboratorio, allestito nel foyer, per 16-20 ore al giorno con un non preventivato consumo di energia elettrica (70 riflettori accesi ininterrottamente) e riscaldamento. Di tutta l'esperienza ho avuto insulti e calunnie.

Il 25 gennaio, giorno di riposo, passo dal Teatro dei Satiri, e trovo casualmente il signor Cherif con i suoi tecnici intenti a smontare la loro scenografia, senza alcun preavviso al teatro o mia autorizzazione. Erano entrati col pretesto di una riparazione alla loro scena; per chiarire la situazione sono stato costretto a chiamare i carabinieri. È risultato che avevano spedito un telegramma (ricevuto solo il giorno successivo) a firma della signora



Alida Valli e Anna Maria Gherardi in «Più grandiose dimore»

Valli, secondo quanto affermava il signor Cherif di risoluzione del contratto.

Perché questo tempestivo smontaggio? Perché non agire con civiltà? Se avevano dei problemi, invece di autosfrattarsi e trovare delle scuse, potevano lo stesso, di comune accordo, interrompere le recite di questo spettacolo di «successo» che in sei giorni (dati Siae) ha incassato in tutto lire 2.228.000 con un totale di 356 presenze! Problemi di agibilità, di prolungamento di palcoscenico? Non credo, troppa poca gente per rendere insufficienti tre uscite di sicurezza.

Se la signora Valli avesse realmente firmato questo te-

gramma, non si spiega perché la stessa sera su Raiuno, nella trasmissione «Caffè Italiano», avrebbe confermato tranquillamente le repliche dello spettacolo fino al 31 gennaio 1993 al Teatro dei Satiri. E oggi, (26 gennaio ndr) leggo sui quotidiani un comunicato della cooperativa «La Famiglia delle Orniche» che il Teatro dei Satiri li sfrattava adducendo motivazioni puerili e diffamando il teatro stesso, che sarebbe risultato invaso dai topi.

Perché decidere di interrompere le recite? Potevano non andare in scena? Come mai hanno sopportato questa piacevole convivenza con i topi per 4 mesi, avendo ol-

trattutto già rappresentato precedentemente «La solitudine nei campi di cotone» di Koltes? Forse perché non vogliono assolvere i loro impegni, o perché il teatro non gli è più comodo? O forse, a causa di una scenografia giusta per un palcoscenico come quello dei Satiri e non adatta ad altri? Probabilmente Delfini, loro costruttore, ha avuto bisogno della scena nel suo laboratorio per poterla adattare ad altri spazi, e finalmente riuscire ad arrivare in tempo al debutto del 7 febbraio.

È stato troppo costoso il «prestigio» che ne ho ricavato, avendo fornito il teatro praticamente gratis.

Fabrizio Giordani parla del suo primo film, programmato alla Sala Umberto

Lettera da Parigi con sentimento

«Lettera da Parigi» è il titolo del film opera prima di Fabrizio Giordani. Un film sui sentimenti, sul rapporto padre-figlio, una storia volutamente lineare e vissuta in un interno borghese. Fra gli attori, Irene Pappas, Felice Andreasi, Lucrezia Lante della Rovere. In programmazione alla Sala Umberto in questi giorni e di prossima uscita nelle sale Luce di Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze.

PINO STRABIOLI

Diplomato al centro sperimentale di cinematografia nel 1980, dopo anni di lavoro come aiuto regista di Ermanno Olmi ed Ettore Scola, dopo un film per la televisione all'interno del progetto «Piazza Navona» di Scola, Fabrizio Giordani debutta come regista e sceneggiatore di «Lettera da Parigi», realizzato grazie ai finanziamenti dell'articolo 28 del ministero del Turismo e dello spettacolo, dell'Istituto

Luce e della Rai. «È la storia di Sergio - ci dice il neoregista - veniente che dalla quiete borghese passa ad una paternità precoce, s'innamora di Cristina, fanno l'amore, lei rimane incinta, alla nascita del figlio se ne va, Sergio rimane col bimbo e un padre. Nonno, figlio, nipote, un triangolo ai maschile, un confronto di educazioni, di ruoli, di aspettative. È un film borghese, una dichiarazione agli affetti, ai le-

gami familiari, ai sentimenti. Ho volutamente - continua Giordani - scelto questa via descrittiva, non sperimentale, volevo mettere alla prova le mie capacità tecniche e narrative. C'è un ragazzo padre, un nonno deluso nelle aspettative, una donna che non assolve al suo impegno di madre. Racconto senza giudicare, in questo semmai una vena di ironia nel quotidiano di questi personaggi».

Irene Pappas veste i panni di una governante, è la testimone esterna a questo nucleo maschile, è la narratrice. Felice Andreasi il padre-nonno, Lucrezia Lante della Rovere la giovane madre che fugge, Roberto De Francesco il protagonista della vicenda. «Ho scelto di presentare un mondo che ben conosco, quello borghese, non credo a chi racconta universi troppo lontani dalla

propria esperienza. Ettore Scola mi dice sempre - bisogna raccontare quello che si sa! - «Ho lavorato per tre anni al progetto di questo film - ci dice ancora Giordani - prima alla sceneggiatura, poi alla ricerca dei finanziamenti, quando finalmente Luciano Penigiani ha accettato di produrlo, abbiamo pensato agli attori e ho iniziato a girare. Certo non è che un punto di partenza, non voglio rimanere lo specialista dei sentimenti. È un momento difficile per il nostro cinema, all'orizzonte non vedo i nuovi Fellini o gli Antonioni, c'è fermento, voglia di fare, ci sono proposte interessanti e soprattutto ottimi professionisti, vedi Salvatores. Il cinema da noi è come il panda, in via di estinzione, e proprio per questo andrebbe sostenuto, aiutato, troppo spesso invece gli si spara addosso.

L'articolo 28, i finanziamenti che il ministero del Turismo e dello spettacolo finalizza alla realizzazione di nuovi prodotti, è importante ed è forse l'unica possibilità per chi inizia, per chi vuole sperimentare le proprie capacità, potrebbe essere una vera vetrina di talenti, bisognerebbe però lavorare di più sulla selezione delle proposte, si dovrebbe puntare sulle sceneggiature, sul regista e sulle produzioni, quei soldi dovrebbero garantire un buon film, ammesso che ci si riesca, non basta, serve il colpo di fortuna, il premio importante, il Festival di prestigio. Del mio prodotto e della mia scelta sono soddisfatto, questa commedia sentimentale riesce a far somidere e riflettere, è esattamente quello che volevo, sono assolutamente cosciente della mia scelta».



Fabrizio Giordani (a destra, in secondo piano) con gli interpreti de «Lettera da Parigi»